

Un'immagine
del viaggio
in Patagonia
compiuto
da Bruce Chatwin
nel 1974-1975
Sotto, lo scrittore
nel 1982

MARCO STRACQUADAINI

Leggere una bella stroncatura è tonificante. Una bella stroncatura è quella che affronta un soggetto che vale la pena, per esempio Konrad Lorenz, ed è folta di dati, argomenti, citazioni, rimandi. Oltre naturalmente a ciò che ne costituisce la forza: l'ironia sferzante, quanto più è controllata. Si può smontare una tesi in molti modi: alcuni sanno farlo anche con le risorse dell'irrisione. E Bruce Chatwin un bel giorno, il 6 dicembre del 1979, sulla "New



Il mondo secondo Chatwin

York Review of Books", decide di demolire l'opera intera di Konrad Lorenz, con una tale mole di dati e deduzioni da convincere probabilmente lo stesso Lorenz. Chatwin intendeva mettere in guardia da - o semplicemente far notare - un sistema di idee perfettamente contiguo al nazismo. Le citazioni dai testi dell'etologo, tra l'altro, sono così esplicite da farci chiedere come sia possibile che se ne sia accorto solo Chatwin.

Ma il più grande progetto di Bruce Chatwin (scomparso il 18 gennaio di trent'anni fa) era di dimostrare che l'essere umano è un nomade diventato stanziale per sbaglio. Forse perché per lui era un'ossessione o perché la cosa non era dimostrabile, il progetto non si realizzò. «Il discorso, grosso modo, era questo: l'uomo, umanizzandosi, aveva acquisito insieme alle gambe diritte e al passo aitante un istinto migratorio, l'impulso a varcare lunghe distanze nel corso delle stagioni; questo impulso era inseparabile dal sistema nervoso centrale; e quando era tarpato da condizioni di vita sedentarie trovava sfogo nella violenza, nell'avidità, nella ricerca di prestigio o nella smania del nuovo». Chatwin ha 29 anni quando scrive al suo editore, capitolo per capitolo e ognuno ampiamente illustrato, l'indice del libro. La lettera è del 1969 e il libro è in programma per l'anno successivo, ma non se ne farà niente. Il contratto per quel saggio insondabile («crebbe e crebbe e diventò inintel-

ANNIVERSARIO



A 30 anni dalla morte il controverso viaggiatore e scrittore britannico fa ancora discutere. Autore di successo, soprattutto postumo, ha reinventato la letteratura di viaggio. La sua fu la vita spericolata di una mente vulcanica sempre pronta a inseguire nuove intuizioni. Nel 1979, in un memorabile lavoro, stroncò l'intera opera di Konrad Lorenz dimostrando l'attinenza con l'ideologia nazista

ligibile al suo autore», scrive lo stesso Chatwin) si convertirà nel contratto per *In Patagonia*, il suo primo libro che uscirà nel 1977. Ma lo scrittore non smetterà più di disseminare nei libri che seguiranno, specialmente in *Le vie dei canti* (1987), e in articoli, saggi, diari di viaggio, scritti d'arte, racconti, i tanti frammenti di quell'inesauribile idea centrale. Quando morì, a 49 anni (un mese prima di Lorenz), lasciò cinque libri e una lunga serie di testi usciti nelle riviste che formeranno dopo la sua morte quasi altri cinque libri, per ora. La fama di Chatwin comincia a crescere subito dopo la sua

morte, per Aids. La differenza tra il suo caso e quello di tanti altri simili è che gli editori disponevano ormai di quella serie lunga e variatissima di scritti che pareggiavano per qualità quelli usciti in volume. E fu come un nuovo inizio. Alcune centinaia di pagine che componevano tra loro per erudizione, freschezza (l'accostamento più raro), e solidità e limpidezza di scrittura. Da noi fu complice, forse, di questo nuovo inizio il ritratto in copertina - e il titolo, certamente - di *Che ci faccio qui?* (di Adelphi come gli altri). Un Chatwin colto di tre quarti, girato verso l'obiettivo, un poco chino per bilan-

ciare il peso dello zaino e con uno scarponcino che pende dalla spalla. L'espressione tra stanca, spaurita e interrogativa non era di quelle che si possono fingere in uno studio fotografico, a cui farebbe pensare lo sfondo uniforme e bianco. In quella che probabilmente è la foto originale, reperibile sul web, alle sue spalle si vede un sentiero sterrato e nel cielo qualche piccola nube scura (o macchie sulla carta fotografica?).

La carriera di Chatwin si può far iniziare a 18 anni. Lo racconta lui stesso in uno dei suoi testi più belli, *Ho sempre desiderato andare in Patagonia (la formazione di uno scrittore)*. È assunto dalla casa d'aste Sotheby & Co., come inseriente. Si appassiona alla ceramica cinese e alla scultura africana. Inizia a girare per valutare l'autenticità di quadri e oggetti. Quando comincia a manifestare una malattia agli occhi, il medico la attribuisce all'osservazione delle opere d'arte e gli consiglia di «allargare gli orizzonti»: viaggio in Africa e prima constatazione dell'inutilità degli oggetti, opere d'arte comprese: la guida sudanese «si portava dietro una spada, una borsa e un vasetto di odoroso grasso di capra per ungere i capelli». Al ritorno da uno dei suoi viaggi, si iscrive ad Archeologia a Edimburgo, ma è un altro passo falso. «Depresso, senza un soldo, fallito su tutta la linea a trentatré anni, ricevetti una telefonata da Francis Wyndham del "Sunday Times Magazine" di Londra (...) Mi andava un

lavoretto come consulente d'arte? "Sì", dissi. Presto lasciammo perdere l'arte e mi imbarcai in ogni genere di articoli...». Poi arriva il viaggio in Patagonia, durato sei mesi, e al ritorno la scrittura del libro. «Mentre cucivo insieme le frasi, riflettevo che raccontare storie era l'unica occupazione concepibile per una persona superflua come me».

Di che stoffa erano fatte quelle frasi che Bruce Chatwin cuciva insieme? Ci si può fare un'idea molto errata, perfino opposta alla realtà, a giudicare un temperamento dalla scrittura, come l'aspetto di una persona dalla sola voce. Chatwin, dal punto di vista del suo stile composto, algido, sembrerebbe una persona composta e algida. Invece sembra che tutte le testimonianze contraddicano quest'apparenza. E ne basti solo una: di quando, come racconta il suo biografo Nicholas Shakespeare, arrivato con la moglie, in macchina, alla casa di qualche amico, scendeva di corsa senza spegnere il motore, senza chiudere lo sportello, per l'ansia di correre a raccontare l'ultima storia ascoltata, l'ultimo suo progetto. Tutta la sua letteratura nasce, in un certo senso, da quella "semplice" operazione: quella di il suo sguardo fisso e incantato da splendide opere d'arte, di ogni genere, epoca e Paese e applicarlo al mondo. A tutto il mondo che fece in tempo a girare, e a guardare con quella stessa fissità e incanto, con la stessa generosità e da un'essenziale solitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Houellebecq, la capacità di antivedere il presente

MAURIZIO CUCCHI

Il nuovo annunciatissimo romanzo di Michel Houellebecq, *Serotonina*, edito da Flammariion e ora uscito in Italia per La nave di Teseo (pagine 332, euro 19). Uno scrittore inconfondibile, apprezzabile per l'acuta intelligenza, la speciale ironia impassibile, l'efficacia economica e musicale della scrittura, la capacità di farci vivere situazioni di vario genere, anche minime, con una credibilità immediata, che ci pone il reale come sotto gli occhi. E insieme a questo la virtù di antivedere nelle cose del mondo d'oggi e di saperle leggere criticamente, magari anche sbagliando, ma del tutto in proprio, con un approccio diretto, in pressoché totale assenza di schermi ideologici. Questi pregi si trovano, in buona parte, anche nel nuovo romanzo, anche se all'inizio la narrazione sembra un po' sbriciolarsi, o centrifugarsi. Il protagonista parla in prima persona, è un quarantaseienne funzionario al ministero dell'agricoltura, che, tanto per cominciare trova orrendo il suo nome proprio, Florent-

Claude. Il bello di questa figura è che non mostra alcuna particolare considerazione di sé. Ci dice anche che il contenuto del suo racconto è lui stesso, il che, forse, non è molto interessante. E in tempi di narcisismo da strapazzo diffusissimo è una osservazione opportuna e sana. Florent fa una specie di triste bilancio sulla propria vita in ripida discesa e sulle donne della sua vita, dopo che ha scoperto le azioni oscure della sua ultima fiamma, Yuzu, una giapponese che decide di lasciare. Certo, alcune indulgenze su aspetti sessuali della vicenda risultano involontariamente comiche. Ma per fortuna non si tratta che di pochi passaggi. Ben presto, il personaggio narrante decide di sparire, di licenziarsi e prende alloggio in un albergo. Ha una considerevole riserva di denaro. Vive in una sorta di dipendenza da un antidepressivo che ne inibisce le facoltà amorose con suo disappunto e senso di fallimento. Il cosiddetto "ormone della felicità", la serotonina, non è in lui che una presenza modesta. Molteplici sono le sotto-vicende di cui ci dà conto, tra episodi della sua

gioinezza e del presente. C'è un castello in Normandia dove si barcamena malamente un vecchio amico assai aristocratico, Aymeric, che subisce la crisi dell'agricoltura nella folle corsa alla produttività, c'è l'episodio di un ornitologo pedofilo, c'è l'apprendimento da parte del protagonista del tiro con arma da fuoco e della caccia. Insomma, una ricchezza non comune di circostanze di entità varia all'interno delle quali il lettore naviga tra divertimento e riflessione. Una delle situazioni decisive ed emblematiche è certo la tragica rivolta degli agricoltori, al cui centro è quel residuo esponente di una antica nobiltà regionale, appunto Aymeric, amico fin dai vent'anni di Florent, che verrà a trovarsi spettatore degli scontri. Ed è una rivolta che sembra in parte prefigurare ciò che in questi tempi e con altri attori accade in Francia. Insomma, il vissuto e la crisi personale del protagonista si inquadra in una vasta vicenda storica ed è anche in questo che si conferma l'importanza di un singolarissimo scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCIA

“Sottomissione” diventa una serie tv

Sottomissione (Soumission), il penultimo romanzo di Michel Houellebecq (edito in Italia da Bompiani) in cui lo scrittore francese immaginava la vittoria alle presidenziali del 2022 di un partito musulmano tradizionalista, diventerà una serie per la tv: lo conferma il Centre National du Cinéma. Il regista Guillaume Nicloux ha scritto la sceneggiatura con Nathalie Leuthrau e Victor Rodenbach. Nicloux già collaborò con lo scrittore nel 2014, contribuendo alla realizzazione de L'Enlèvement di Michel Houellebecq, un altro film prodotto per il canale franco-tedesco Arte, mentre dal mese di dicembre sta facendo recitare sul set del film C'est extra la "strana coppia" composta da Houellebecq e l'attore Gérard Depardieu. Nessuna informazione rispetto al casting o al formato della serie tratta da Sottomissione, che sarà una produzione franco tedesca. Si tratterà di vedere se la serie televisiva diventerà un caso come avvenne per il romanzo, pubblicato casualmente nel giorno dell'attentato di matrice islamica alla sede del settimanale satirico Charlie Hebdo il 7 gennaio 2015.

Poesia, X premio San Sabino

È stato pubblicato il bando di "Parole e mistero", decima edizione del Premio internazionale di poesia religiosa San Sabino. Il Premio è ispirato alla chiesetta di San Sabino, antica pieve di Torreglia nel Parco dei Colli Euganei, promuove la poesia religiosa e spirituale come forma di ricerca del divino ed espressione profonda dell'umano. Gli autori devono far pervenire un massimo di due poesie in lingua italiana entro il 31 marzo. Due le sezioni: giovani fra i 18 e i 30 anni e adulti. La premiazione è prevista il 25 maggio nella stessa pieve di San Sabino.

Louise Manzoni Sculture nei Sassi

Si inaugura domani sera alle 18 nella chiesa di San Pietro Barisano, nei Sassi di Matera "Aion nei Sassi", la mostra di sculture della brasiliana Louise Manzoni che resterà aperta fino al 15 luglio. Si tratta di una riflessione sul processo migratorio come dramma epico del nostro tempo, letto attraverso le figure delle donne, col patrocinio della Diocesi di Matera Irsina, del Comune di Matera e della Fondazione Matera-Basilicata 2019. Completa l'allestimento una nuova serie di sculture di animali in ceramica policroma.

Marisa Giuffré Una società tutta da ridere

Nella sede del Sindacato libero scrittori italiani a Roma, viene presentato il libro di Marisa Giuffré, Premio Italia 2018, *C'è poco da ridere*. Con Francesco Mercadante intervengono Neria De Giovanni, Antonio M. Maria e Giuseppe Sicari; le letture sono di Giancarlo Orenco. Il libro cerca di raccontare l'Italia contemporanea vista da una "Don Chisciotte in gonnella": indagine ironica sulla vita sociale del nostro tempo. (S.D.G.)

Andreotti L'attualità nei suoi “santi”

ANGELO PICARIELLO

Un «libro generazionale», lo definisce il cardinale Gualtiero Bassetti. Il racconto di una «storia alta e nobile del cattolicesimo politico». *I miei santi in Paradiso* (Lev, pagine 264, euro 18) di padre Leonardo Sapienza e Roberto Rotondo è stato presentato ieri sera in una gremiottissima sala Zuccari del Senato. Racconta l'amicizia di Giulio Andreotti con le figure più note del cattolicesimo del Novecento per ricordarne i 100 anni attraverso una triangolazione con le sue figure di riferimento. Padre Sapienza, reggente della Casa pontificia, e Rotondo che fu direttore del mensile "Trentaggiorni", in tandem proprio con Andreotti che, giornalista professionista ma parlamentare, non poteva inserire nella "gerenza" la sua diretta responsabilità, ma ne assumeva comunque la guida politico-editoriale. Carteggi privati, racconti, testimonianze inedite con Giorgio La Pira, don Primo Mazzolari, don Carlo Gnocchi, don Zeno Saltini, madre Teresa, e diversi papi: PioXII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. L'emerito Benedetto XVI, in un biglietto letto da Gianni Letta (autore della prefazione del volume), indica nella «forza interiore» della fede il vero sostegno «che gli consentì di superare quelle amarezze» per le accuse di connivenza con la mafia, o addirittura di aver ispirato un omicidio. E l'attuale, Jorge Mario Bergoglio, che, come ricorda Angelo Chiorazzo, ebbe a lungo, da cardinale, come «prestigiosissimo collaboratore» della rivista che dirigeva. Fra quelle raccontate le figure che più colpiscono il cardinale Bassetti, padre Pio da Pietrelcina («non sapevo di questo carteggio», confessò) e Giorgio La Pira. Fra i tanti incarichi che Andreotti assunse certamente quello che più gli calzava a pennello fu quella di ministro degli Esteri. Inventore della formula del "trialogo" in Medio Oriente fra le religioni menoteiste, come ricorda Letta. Ma da La Pira, in politica estera, prese soprattutto l'affidamento alla fede, alla intercessione di Maria in quanto «da preghiera è più potente della bomba atomica». Una «utopia», sottolinea Bassetti, senza la quale «resta solo la paura, la violenza e la rabbia». E, ora come allora, occorre «guarire l'Italia e l'Europa», costruire «una stagione alta e nobile del cattolicesimo politico, che metta al centro la incrollabile dignità dell'uomo», nella lotta contro «la povertà e ogni rigurgito razzista», dice il presidente della Cei. I messaggi della presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati e del cardinale Angelo De Donatis li legge Patrizia Chillelli, segretaria di Andreotti, un pezzo di storia all'ombra del grande statista. In prima fila quattro cardinali (Becciu, Galantino, Ravasi e Re), l'arcivescovo Semeraro, l'ambasciatore Sebastiani, politici, familiari e tanti amici. Le accuse di connivenze con la mafia caratterizzarono un lungo periodo di sofferenza e padre Sapienza già indica la strada per un nuovo libro: il momento più toccante alla fine quando legge qualche stralcio dei messaggi lasciati da Andreotti nel caso che un attentato ne avesse interrotto la vita o che la lunghezza dei processi non gli avesse consentito di vederne la fine: sono un solenne giuramento "davanti a Dio", da leggere postumo, di non aver mai favorito la mafia e mai pensato a omicidi. Aggiungeva una sorta di gratitudine per la possibilità di espiazione, dopo una vita «di troppi onori e tappeti rossi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA